

Le altisonanti frasi fatte che favoriscono una politica internazionale

utilmente “misteriosa”

- 23/01/2018 Prospettiva Marxista –

Sul *Corriere della Sera* del 14 gennaio Angelo Panebianco si scaglia contro la politica estera europea: una politica residuale, costituita da ciò che rimane dopo che sono intervenute le varie politiche nazionali a difesa dei propri interessi vitali e che si sostanzierebbe nella flaccida ricerca di un accomodamento con regimi autoritari come Russia e Iran, nel voltare le spalle ai propri valori occidentali e nel chiudere gli occhi – anche a causa del riemergere dell'antisemitismo – di fronte alle minacce che incombono su Israele. Il risultato: il rischio che l'Europa abbandoni definitivamente l'ancoraggio atlantico con gli Stati Uniti per finire «nell'area di influenza russa».

Sempre il 14 gennaio, su *La Stampa*, è questa volta l'editoriale di Maurizio Molinari a denunciare la propensione europea all'*appeasement* con le dittature, stabilendo un'analogia tra il cedimento di Monaco nel 1938 e l'inazione di fronte alla repressione russa in Cecoslovacchia nel 1968, per poi spaziare in tutte le situazioni attuali (dalla Siria all'Iran, dal Venezuela alla Corea del Nord, passando per la questione curda) in cui l'Occidente non avrebbe agito coerentemente in difesa dei suoi fondanti ideali.

Difficile trovare, spiatellata in simultanea sugli editoriali di due dei maggiori giornali italiani, una dimostrazione più efficace di cosa significa distorcere o ignorare i criteri di base, i nessi profondi, le dinamiche reali della politica internazionale con il massiccio utilizzo di interpretazioni ideologiche. Ha senso incitare la difesa dei legami atlantici come risposta al rischio di subire l'influenza russa senza ragionare nemmeno per un attimo sul-

la reale forza dell'imperialismo russo, sulle sue effettive possibilità di mantenere nella propria sfera d'influenza le potenze europee? Ciò che si è rivelato insostenibile nel tempo per l'Unione Sovietica, benché posta di fronte alla Germania divisa e con l'oggettivo e prezioso aiuto degli Stati Uniti, partner strategico nella spartizione di Yalta, sarebbe oggi possibile per Mosca (in relazione, inoltre, non più solo all'Europa centro-orientale ma all'intero continente)? Evocare, come unico elemento a spiegazione della tesi delle potenze europee ormai indifferenti alle sorti di Israele e votate all'intesa solo con i nemici mortali dello Stato ebraico, il risorgere dell'antisemitismo in Europa è un'operazione grossolana e inconsistente. L'antisemitismo fa parte dell'arsenale delle ideologie a disposizione della classe dominante e le varie frazioni borghesi possono ora rifiutarlo ora utilizzarlo e alimentarlo. La sua efficacia si esprime soprattutto nella capacità di dividere i proletari e additare ad essi un nemico di comodo verso cui indirizzare i risentimenti, i rancori e le paure generate dalle contraddizioni sistemiche del capitalismo. Sostenere che oggi i Governi delle maggiori centrali imperialistiche europee, i vertici politici di capitalismo che trattano affari da miliardi di euro con regimi dalle più svariate declinazioni ideologiche, appartenenze etniche e confessionali, siano indotti a voltare le spalle ad una potenza regionale come Israele perché condizionati da un antisemitismo divenuto fattore determinante nel dibattito politico al loro interno, significa scivolare nell'assurdo.

Per passare poi al presunto «*errore morale e politico*» costituito dalla passività occidentale di fronte alla Primavera di Praga, la prima cosa da chiarire è che la faccenda, se imposta in questi termini, è destinata a chiudersi in penoso cortocircuito di frasi vacue e altisonanti, disperatamente incapaci di avvicinarsi minimamente al cuore del passaggio storico. Innanzitutto, parlare di Stati Uniti ed Europa (quale Europa?) come entità unica di fronte alla questione del controllo sovietico sull'Est europeo in quanto appartenenti alla comune sfera dei valori occidentali, equivale a sopprimere da subito ogni possibilità reale di comprensione. Non era la minaccia del confronto nucleare a bloccare l'iniziativa occidentale. Per l'imperialismo americano, che non aveva mosso un dito nemmeno in occasione dell'insurrezione ungherese del 1956, l'influenza russa sul mercato orientale della Germania era una condizione di forza da tutelare con più cura possibile. Ma pensare che i politologi borghesi possano persino oggi fare propria la lezione di Arrigo Cervetto sulla vera spartizione di Yalta è evidentemente aspettativa eccessiva. Mettere in discussione il controllo russo sull'Europa centro-orientale era semmai nell'interesse strategico tedesco ma i tempi e la forza della Germania, ancora divisa, non erano maturi. Altri attori, europei o extraeuropei, in grado di inserirsi a pieno titolo nella partita non c'erano. È essenzialmente in questo quadro che è stata possibile la repressione sovietica della rivolta cecoslovacca. Sia detto per inciso, il massiccio e regolare ricorso alla forza militare, che a prima vista sembrava connotare il temibile status di superpotenza dell'Unione Sovietica, non faceva che comprovare una relativa debolezza socio-economica nel tenere a sé i capitalismi gravitanti storicamente nell'area del marco, una debolezza che vent'anni più tardi diventerà

un dato conclamato con il crollo del Muro di Berlino. Ma senza le coordinate stabilite dall'utilizzo di un adeguato metodo di comprensione della politica internazionale, le esperienze trascorse non diventano materiale storico per una riflessione profonda sul passato e le linee di sviluppo nel futuro. Rimangono spunti d'occasione per esibizioni retoriche. Magari anche utili ad una condotta politica concreta, ma mistificata.

Perché sottolineare queste impostazioni sbagliate fornite dai giornali borghesi alle questioni della politica internazionale? Non certo semplicemente per il gusto di dimostrare una volta di più la superiorità della scuola marxista rispetto alla politologia della classe dominante. Né tantomeno per il narcisistico piacere dato dal sapersi misurare con alcune delle penne più rinomate della stampa borghese, mettendo in luce la fragilità delle loro roboanti asserzioni. La necessità della comprensione delle dinamiche della politica internazionale è inscritta nel profondo dell'approccio metodologico marxista.

Nell'indirizzo inaugurale dell'Associazione internazionale degli operai, Marx definì l'«*iniziarsi ai misteri della politica internazionale*» come un «*dovere*» per la classe operaia, un compito necessario nella prospettiva di una sua autentica azione autonoma.

L'errore di analisi della borghesia nel rappresentare la politica internazionale, nel lasciarla ancora immersa nei suoi «*misteri*», tende ad essere, che ne sia o meno pienamente consapevole il diretto autore, funzionale all'inganno nei confronti del proletariato. Ingigantire la forza reale di un imperialismo, dipingendolo come la principale minaccia ad un equilibrio da cui sono rimosse altre centrali imperialistiche è un errore in termini di analisi, ma può risultare una lettura ideologica molto utile a porre le premesse di uno

schieramento di settori proletari a favore di una politica estera che si vorrebbe virtuosamente contrapposta alla minaccia denunciata. È evidente che la Russia è un imperialismo, è evidente, in aree come quella mediterranea e mediorientale, la sua politica di proiezione militare e di partecipazione alla spartizione imperialistica. È altrettanto evidente come la leadership personalistica del presidente Putin e l'ostentato nazionalismo dei vertici politici siano il contraltare di una pesante oppressione di classe all'interno dei confini nazionali, oppressione su cui hanno costruito le proprie fortune centri di potere economico al cuore del capitalismo russo. Allo stesso modo, l'espansione regionale dell'influenza iraniana, la specifica conformazione teocratica del capitalismo iraniano hanno alla base i tipici rapporti capitalistici, con le loro tipiche contraddizioni, recentemente di nuovo emerse in diffuse proteste di piazza. Ma l'alternativa "di sistema" a questi capitalismi, nelle loro peculiari incarnazioni storiche, non è certo un rinsaldamento delle centrali imperialistiche occidentali intorno alla leadership di Washington. È questo solo una specifica configurazione, un'opzione nella continuità del confronto interimperialistico. Ma se l'Iran o la Russia (e forse un domani la Cina o altre potenze emergenti nei rapporti di forza globali) diventano la minaccia totalitaria al mondo "libero", se l'alternanza tra guerra e pace, se la pietra di paragone dell'analisi delle dinamiche della politica internazionale diventa la dicotomia tra democrazia e dittatura (concetti svuotati da ogni contenuto di classe), se viene imposta, al di là e contro la comprensione delle dinamiche reali della politica internazionale e dei criteri con cui effettivamente analizzarla, questa chiave di lettura delle relazioni tra potenze, allora diventa possibile l'utilizzo di vaste componenti di

popolazione. Anche contro gli interessi derivanti dalla loro reale appartenenza di classe. Ecco, quindi, che ancora una volta comprendere i «*misteri della politica internazionale*», il cui tratto misterioso, distorto, falsato è coerentemente funzionale alla prevalenza in essa degli interessi borghesi e alla subordinata utilità del proletariato, si mostra come un compito inderogabile per un'azione politica guidata dalla teoria marxista.

Eppure è sempre incombente la minaccia di un'errata interpretazione del marxismo, che indurrebbe a considerare il divenire storico del capitalismo come un gigantesco meccanismo ad orologeria, suscettibile di funzionare o incepparsi ad opera dell'agire unilaterale di una contraddizione economica (meglio se riassumibile in qualche formula matematica, unica modalità di esistenza di un pensiero scientifico secondo talune concezioni povere di senso storico e profondità teorica). In quest'ottica, quindi, l'andamento, i conflitti, le frizioni, gli sviluppi della politica internazionale si ridurrebbero a semplice ricaduta, mero effetto e immediata conseguenza dell'azione dei fattori agenti su piano schematicamente economico (la suddivisione tra economico e non economico nel definire una formazione sociale è assai poco coerente con l'impostazione metodologica marxista, ma assai più affine al *modus operandi* delle categorie ideologiche borghesi). Quando, addirittura, altro non sarebbero che le patetiche contorsioni di un'azione politica della classe dominante a fronte dell'incedere inesorabile del processo di spontanea scomparsa del modo di produzione capitalistico.

È indubbio che per il materialismo marxista siano identificabili dinamiche profonde dell'operare della formazione economico-sociale a cui ricondurre, seppur senza mec-

canicismi, il divenire dell'insieme di questa formazione. É indubbio che la previsione scientifica del modo di produzione capitalistico come forma tendenzialmente prevalente e uniformante sulla scala globale sia stata pienamente confermata. Ma vedere solo il capitalismo come dimensione globale senza al contempo cogliere i capitalismi nella loro specificità e nel loro specifico agire non significa semplicemente eccedere nella schematizzazione dello sforzo di comprensione teorica. Significa non comprendere il modo reale di esistenza del capitalismo. Significa non porsi nelle condizioni nemmeno per comprendere l'azione concreta delle contraddizioni operanti nel profondo delle leggi di funzionamento del modo di produzione, contraddizioni che diventano un fattore reale e storico solo attraverso l'esistenza generale, condivisa e insieme specifica, molteplice e conflittuale del capitalismo. Lo stesso vale per la maturazione, per il passaggio all'imperialismo e per la sua storicamente concreta connotazione delle principali relazioni e dei nessi determinanti della dinamica del capitalismo globale. Il modo di esistere dell'imperialismo è nella molteplicità di imperialismi.

C'è infine, nella specifica realtà italiana, un'ormai tradizionale, e fuorviante, tendenza ad associare un atteggiamento critico verso le inadeguatezze del capitalismo nazionale e delle sue espressioni politiche a fronte dei grandi compiti della contesa mondiale tra Stati e gruppi economici, o di fronte all'ineluttabile dispiegarsi di una contraddizione "finale" del capitalismo, ad un piglio snobistico, che può arrivare addirittura a decretare l'avvenuta scomparsa, per raggiunta soglia critica di irrilevanza, della politica estera dell'imperialismo italiano. Ma se l'imperialismo italiano, seppur declinante e tenendo conto di determinate gerarchie nel confronto interimperialistico, dispone ancora di margini di azione e se, nel cercare di muo-

versi al meglio entro questi margini, elabora ancora formule e ideologie volte a influenzare e utilizzare la classe subordinata della propria sfera nazionale, liquidare la questione della politica estera dell'imperialismo italiano con un'alzata di spalle non costituisce solo una spaccanata. Significa oggettivamente contribuire al disarmo della nostra classe di fronte all'utilizzo borghese.